

## STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

XXV.

ROMANZE SPAGNUOLE.

Lascio da parte, o ne presuppongo la conoscenza, tutti i ragguagli e tutte le controversie sulla formazione del gran corpo dei *romances* spagnuoli, serbati in istampa o viventi nella tradizione popolare, sulla loro diversa provenienza ed età, sul loro diverso carattere e sulla qualità dei loro autori, e altrettali. Anche nelle teorie formate in proposito si è peccato e si pecca di quell'astratto evolucionismo al quale non corrisponde la storia reale, che è sempre più varia e accidentata e si svolge per iniziative individuali. Ma io apro ora la raccolta dei *romances* solo per leggervi poesia, e molta e varia me ne viene incontro in quel metro e assonanza e andamento strofico che è uniforme in esse tutte come se un'anima sola cantasse e sopra un fondo costante svolgesse tutti i sentimenti e gli aspetti della vita, alti ed umili, forti e teneri, severi e gai. E questo ora mi basta e mi soddisfa, e, in verità, in questo semplice atto si risolve ogni nostra relazione con ciò che è poeticamente scritto o detto.

Alcune di queste romanze voglio ora far leggere, mettendole in italiano. Appartengono quasi tutte alle romanze che si chiamano liriche o anche novellistiche, per distinguerle dal numero maggiore e dalla serie più cospicua delle altre che si dicono epiche. Tra le quali ultime certamente ve n'ha di bellissime, che a lor modo hanno afflato lirico; ma molte sono epiche nel senso che narrano e rinarrano pezzi di cronache o di storia nazionale, graditi al popolo spagnuolo per l'interesse, come si dice, della materia.

Lirica e tutt'insieme drammatica è la concisa romanza dell'*Adulterio punito*:

— Siete bianca, mia signora,  
più che raggio sia di sole!  
La dormirò questa notte,  
spoglio d'armi e di timore?  
Chè sette anni sono, sette  
ch'io non mi disarmo, no!  
Ho più nere le mie carni  
di quanto è nero un carbone.  
— Oh dormitela, signore,  
senza l'armi nè il timore,

chè il conte è andato a caccia  
sopra i monti di Leone.  
— La rabbia gli ammazzi i cani,  
e l'aquila il suo falcone,  
e dal monte giù il morello  
lo strascini furioso! —  
Mentre i due erano in questo,  
il marito a casa torna:  
— Che fate, bianca fanciulla,  
voi figlia di traditore?  
— Pettinando sto i capelli,  
signore, con gran dolore,  
perchè ai monti ve n'andate,  
e mi lasciate qui sola.  
— Queste parole, fanciulla,  
puro tradimento sono.  
E di chi è quel cavallo  
che nitrir laggìù io odo?  
— Signore, esso è di mio padre,  
l'ha mandato in dono a voi.  
— Di chi mai sono quelle armi,  
appoggiate nell'androne?  
— Signore, di mio fratello,  
e oggi mandarvele volle.  
— E di chi è quella lancia,  
che fin di qua io la scorgo?  
— Prendetela, conte, prendetela,  
ed ammazzatemi voi!  
Chè io merito, buon conte,  
ben merito questa morte!

In pochi e rapidi tratti essenziali vi si condensa il dramma delle tre anime: la passione violenta dell'amante che odia nel marito non già il rivale che tale non è, ma l'estraneo, padrone di colei che egli ama, il tiranno che incombe minaccioso sul loro amore; la tenace passione della donna, che si circonda di cautele e di astuzie ed è armata di audacia nel gioco mortale a cui si è messa; e il ritorno improvviso del marito che già sospetta ed ora è certo, e la tensione ansiosa della donna e il suo sforzo di coprirsi e sfuggire, finchè, a un tratto, si vede perduta e non più sostiene la menzogna e si precipita a capobasso alla morte, accettandola come castigo, riconoscendo la sua colpa, che sempre è stata in lei presente, e il diritto dell'offeso, che è giustiziere. Mi torna nell'anima un gesto e un grido, che sentii or sono quarant'anni, mirabilmente espresso da un'attrice della *Comédie fran-*

*çaise* (mi pare che fosse la signora Béretta), nella simile situazione di un dramma moderno, quando la donna, che vede tutt' intorno tendersi la rete dei sospetti e delle indagini e pur li fronteggia, sicura e calma in apparenza, all' udire che il suo amante si è ucciso, prorompe confessando e abbandonandosi: — « Tue-moi! Il était mon amant ».

Non mi soffermerò sulla romanza del *Conde Alarcos*, che è molto nota, anche per i drammi che vi sono stati costruiti sopra (1), dove sommamente poetica è la persona della contessa, l'innocente sacrificata da chi la sa innocente e pur deve ubbidire alla volontà del re, e la sua rivolta e le sue supreme parole, e la rassegnazione e la dolcezza nell'accogliere l'ingiusta morte. Sublime e tenerissimo insieme è il momento in cui, in presenza dello sposo che le sta sopra perchè faccia presto, terminata l'ultima orazione e offrendosi alla morte le ribalena l'immagine del loro piccino che sta nella culla:

È finita già, buon conte,  
l'orazione ch'io diceva;  
v'accomando questo figlio,  
che tra voi e me si aveva;  
e per me pregate Dio,  
finchè in vita durerete,  
chè a ciò voi siete obbligato,  
senza colpa m'uccidete.  
Date qua quel piccolino,  
popperà per mio congedo.

Ha rinunciato alla vita ed ecco un ultimo atto di vita si accenna in lei, quello dell'adempimento di un consueto ufficio materno; e anche questo le viene inibito, perchè deve morire senza altro indugio.

Meno nota, ma anche piena di pianto e di tristezza, è *El palmero*, il pellegrino:

Nel tempo in cui più allegro  
e più gioviale mi vidi,  
da Burgos ero partito  
andando a Vagliadolì,  
e incontrai un pellegrino,  
che mi parlava così:

(1) Dei quali, per chi trova gusto a siffatte rassegne, si può avere larga notizia in E. GORRA, *Una romanza spagnuola nella poesia popolare e nel teatro* (in *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, 1900, pp. 1-106). Sulle varianti di questo *romance* e la sua presumibile forma primitiva si ha uno studio di S. GRISWOLD MORLEY (in *Rev. d. filol. esp.*, IX, 1922, pp. 298-310).

— Dove vai tu, sventurato  
dove vai? Ahi, te meschino!  
O persona disgraziata,  
in mal punto ti trovo io!  
Morta è la tua innamorata,  
morta, chè morta io la vidi;  
la bara in cui la portarono  
vidi di negro coprire;  
le litanie che le dissero  
anch'io le aiutai a dire;  
sette conti la piangevano,  
cavalieri più di mille,  
piangevano le donzelle,  
e dicevano così:  
« Triste, oimè, quel cavaliere,  
che tal perdita fa qui! ».   
Come l'udii, oh me misero,  
caddi a terra tramortito,  
e per più di dodici ore  
vano fu ch'io rinvenissi.  
Quando alfine in me rinvenni,  
al sepolcro me ne giì,  
e con tutte le mie lacrime  
piangendo dissi così:  
— Accoglimi, mia signora,  
accoglimi a fianco a te! —  
Dal fondo del suo sepolcro  
questa triste voce udii:  
— Vivi, vivi, innamorato,  
vivi, poichè io morii;  
Dio ti dia ventura in armi,  
e in amore tuttavia;  
il corpo mangia la terra,  
l'anima pena per te!

La passione in lei non muore con la morte: deve volerlo, e lo vuole, ancora felice senza di lei, nel mondo; ma per sè serba il dolore, che non si dà pace e che sempre si protende verso l'uomo amato, al quale ella resta col suo amore ancora tenacemente, disperatamente congiunta.

La romanza del *Conde Arnaldos* è stata oggetto di importanti studi nel suo testo e nelle sue varianti, dai quali par che risulti che è così bella perchè ne fu tagliata via da un trascrittore, che era uno spirito poetico, la continuazione e la conclusione, e furono tolti dal

mezzo alcuni versi che nella prima redazione conteneva o che le erano stati aggiunti più tardi (1). In questa sua forma che non è la primitiva, e che del resto non esclude la primitiva ma le si pone accanto (2), dice così :

Oh se avessi tal ventura  
sopra dell'acque del mare,  
quale incontrò il conte Arnaldo  
all'alba del san Giovanni!  
Con un falcon sulla mano,  
gli uccelli va a cacciare;  
venir vede una galera  
che a terra vuole approdare.  
Le vele aveva di seta,  
le sartie di uno zendado,  
il marinaio che la guida  
dicendo viene un cantare,  
che il mare ripone in calma,  
i venti fa ammainare,  
i pesci che stanno al fondo  
a fiore li fa nuotare,  
gli uccelli che van volando  
sull'albero alto posare (3).  
Parlò allora il conte Arnaldo,  
udite quel che dirà:  
— Per Dio, prego, marinaio,  
apprendimi il tuo cantare! —  
Risposegli il marinaio,  
tal risposta gli ebbe a dare:  
— Questa canzone io la dico  
solo a chi con me si va.

(1) MENÉNDEZ PIDAL, *El romancero, Teorias e investigaciones* (Madrid, s. a., in una conferenza tenuta nel 1922).

(2) Su questo punto, v. L. SPITZER, in *Rev. d. filol. esp.*, XXII, 1935, pp. 158-61.

(3) Qui s'inserivano i versi che scemavano il misterioso del canto

Galera, la mia galera,  
Iddio ti guardi dal male,  
dai pericoli del mondo  
in mezzo all'acqua del mare,  
dalle secche d'Almeria,  
da stretto di Gibaltare,  
e dal mare di Venezia,  
e dai banchi delle Fiandre,  
e dal golfo di Lione,  
dove soglion perigliare.

Infinità dell'immagine poetica! Quel canto incantevole, di mirabili effetti, ampliandosi oltre la cerchia mentale di chi prima così lo senti, si può riempire da noi a volta a volta di ciascuna delle infinite situazioni nelle quali riacquistiamo coscienza che comprendere e intendere è insieme patire e fare, e che il senso delle parole e le definizioni stesse dei concetti rispondono alle angosce e alle speranze del nostro vivere e solo con esse si comprendono.

Un sorriso invece brilla e illumina tutta la romanza della *Infantina*, che ha anche varie redazioni, delle quali scelgo quella che è veramente bella:

Partì la bella fanciulla  
di Francia la ben guarnita,  
a raggiunger padre e madre,  
che l'attendono in Parigi.  
Sbagliato aveva il cammino,  
sbagliata aveva la via;  
a un rovere s'appoggiava  
per aspettar compagnia.  
Ecco viene un cavaliere,  
che a Parigi dritto tira.  
Non sì tosto che lo vede,  
a lui parla in questa guisa:  
— Se ti piace, cavaliere,  
prendimi in tua compagnia. —  
— Mi piace, — disse, — signora,  
mi piace, — disse, — mia vita. —  
Saltò in piedi il cavaliere,  
per usarle cortesia,  
e la mise sulla groppa  
ed in sella egli salia;  
ed in mezzo del cammino  
d'amore richiesta ardia.  
Subito la giovinetta  
fe' risposta netta e viva:  
— Fermo, fermo, cavaliere,  
non fate tal villania:  
sono figlia d'un lebbroso,  
porto in me la malattia:  
l'uomo che a me s'accostasse,  
lebbroso ne diverria. —  
Per timore il cavaliere

motto più non proferiva;  
 e all'entrata di Parigi  
 vide in lei gaio un sorriso.  
 — Di che, signora, ridete,  
 di che ridete, mia vita? —  
 — Ridomi del cavaliere  
 e di sua gran codardia:  
 aver fanciulla in campagna  
 e serbarle cortesia! —  
 Vergognato il cavaliere  
 in queste parole uscia:  
 — Torna, torna, mia signora,  
 chè una cosa andò in oblio! —  
 La fanciulla, che è prudente,  
 risponde: — Nol farò io;  
 ma il mio corpo, se tornassi,  
 nessuno toccar potria.  
 Figlia son del re di Francia,  
 di regina Costantina.  
 All'uomo che mi toccasse  
 molto caro costaria! —

È un trionfo di arte donnesca, tra plauso a sè stessa per l'accorgimento nel trarsi fuori di un pericolo, e compiacimento di aver suscitato una brama, e averla saputa deludere: rialzato dall'orgoglio di ergersi ora, dinanzi a chi aveva pensato di poterla possedere, nella sua intangibile superiorità di figlia di re. Tutta la romanza è in quel sorriso di trionfo. E qui debbo confessare che, osservando nel tradurre questa romanza come nelle altre, la maggiore fedeltà e semplicità, un verso non ho potuto rendere come avrei voluto senza rompere il metro e l'assonanza: « Vide in lei gaio un sorriso ». Può stare; ma non pareggia in tutto la parola del testo, in cui non il cavaliere, ma la fanciulla è in primo piano e sorride come tra sè e sè quando l'altro leva gli occhi. « La nifia se sonreia! ». La poesia è fatta di una parola in più o in meno, di un giro di frase in un modo o nell'altro, di lievi accentuazioni nelle immagini.

Anche la ballata di *Troco* è ottenuta con un taglio in un ampio e complesso racconto; ma questa volta il testo originale è il racconto ovidiano della favola di Ermafrodito e Salmace (1). Il taglio nel culmine del racconto è fatto in modo determinato e determina un cambiamento totale di senso; cosicchè, nonostante che fino a quel punto

(1) *Metamorph.*, IV, 285 sgg.

sia seguito passo passo il testo ovidiano, spesso tradotto a parola (1), ne vien fuori una poesia tutta fresca e nuova. Lasciamo da parte, dunque, Ovidio e la fonte: la romanza spagnuola dice così:

In quel tempo che Mercurio  
in Occidente regnava,  
ebbe da sua moglie Venere  
un figlio che molto amava;  
gli mise il nome di Troco,  
che bene assai gli quadrava (2);  
lo allevarono le dee  
sulla montagna troiana.  
Era di tale bellezza  
che una stella somigliava;  
vago di vedere il mondo  
le sue balie abbandonava;  
andando di terra in terra  
giunse dove non pensava,  
in una gran prateria  
di mirti ben popolata,  
in mezzo ad una laguna  
tutta di fiori assiepata,  
Era stanza di una dea,  
che Salmancia si chiamava;  
come dea della bellezza  
sopra tutte nominata.  
Suo mestiere unico era  
di goder nella sua casa,  
pettinare i bei capelli,  
il bel viso di atteggiare.  
Non uscía con le compagne,  
disdegnava di cacciare,  
non prendeva l'armi in mano,  
la faretra non toccava;  
non stringea bracci al guinzaglio,  
queste cose non usava.  
Tosto ch'ella vide Troco,  
restò d'amore piagata,  
chè non poté ritenersi,

---

(1) Della relazione con Ovidio non si avvide il Duran nella nota apposta alla raccolta del *Romancero general*, I, 178; ma se ne avvide il Menéndez y Pelayo nel suo *Tratado de los romances viejos* (in *Antología de poetas líricos castellanos*, XII, 485-6).

(2) Troco, *trocar*, per mutare, forse perchè doveva diventare l'Ermafrodito.

nè volle esser liberata,  
 Mirando la sua bellezza,  
 in tal modo gli parlava:  
 — Giovinetto, sei sì bello,  
 di bellezza sì soprana  
 che non so determinare  
 se sei dio o cosa umana.  
 Se sei dio, tu sei Cupido,  
 che d'amore fa le piaghe;  
 se sei uomo, oh lei felice  
 chi te al mondo generava!  
 E se hai sorella alcuna,  
 di beltà grande è dotata!  
 Signor mio, se tu hai moglie,  
 vo' con te un furto fare:  
 e se moglie tu non hai,  
 sarò tua com'è mia brama. —  
 Troco, ch'era giovinetto,  
 per vergogna non parlava:  
 tutta presa ella d'amore,  
 sopra il collo l'abbracciava.  
 Così le diceva Troco,  
 in tal modo le parlava:  
 — Se non stai, signora, queta,  
 andrò via dalla tua casa! —

Troco è lo spirito ancora fanciullo, che ha aperto gli occhi sul mondo, lo guarda con ammirazione, ne vuole conoscere le varie apparenze, avido degli spettacoli che offre, tutto in questo diletto del viaggiare e del vedere; puro e ignaro di ogni brama che sia brama acre di amore. Ed ecco che d'un tratto si vede innanzi improvvisa e violenta la manifestazione dell'amore, di un amore, che a lui si offre, che vuole afferrarlo e stringerlo a sè e che, nella sua agitazione come di ossesso, ha, per chi viene ignaro dal di fuori, del pauroso e del ridicolo insieme. Egli resta sorpreso, stupito; ma allo stupore succede la ripugnanza e l'impazienza, e tronca quella, da lui insostenibile e a lui incomprendibile, smania delirante, con le parole che si dicono a un disturbatore che non la smette: « Se continuate, mi costringete ad andar via » (1). La risposta nella sua pro-

(1) Il nome di Troco (Ermafrodito), che si trova dato all'eroe, fa supporre che la storia dovesse continuare fino alla permutazione del giovinetto, o che fosse ricavata da una storia più estesa, che fu tagliata a questo punto e in modo simile a quello che accadde per il *Conde Arnaldos*.

saica e insieme fanciullesca semplicità, sprigiona un lampo di comicità sopra quella fiamma che si avventa vorace e incontra l'indifferenza che si sottrae infastidita, scansandola e allontanandola. Si vede in atto come anche l'amore abbia il suo limite in chi è intento ad altro e non sospetta nemmeno l'esistenza di quella sorta di passione, o in chi se n'è distaccato ed è entrato in un mondo superiore, dal quale può guardare con sorriso o con disdegno il dibattersi nel basso di ciò che in lui non ha forza alcuna (1).

E una certa tinta comica riveste altresì ai nostri occhi la romanza di Virgilio; ma è un'impressione di comico, che nasce dal contrasto tra la figura da noi venerata del poeta dei *Georgica* e dell'*Eneide*, e l'estrema trasformazione di essa che accade nel medio evo e che qui non è più neppure quella dell'uomo che sa tutto, e del mago, e nemmeno del sapiente che ebbe talune singolari avventure di amore, ma addirittura di un reo di violenza carnale, il quale è incorso nello sdegno del re ed è stato messo in prigione e si fa perdonare, in ultimo, per la pazienza con cui sopporta il meritato castigo (2). Ma di là da questa comicità nostra soggettiva, che ha le sue premesse nel contrasto tra la nostra cultura e il favoleggiante medio evo, c'è nella romanza una esaltazione della saggezza che sa essere paziente e rassegnata:

Fe' il re prendere Virgilio  
e custodire lo fe',  
per tradigione commessa  
dentro i palagi del re.  
Perchè una donzella sforzò,  
chiamata donna Isabella,  
sette anni il tenne prigione  
senza pensiero più averne;  
ma una domenica a messa  
di lui memoria gli venne:  
— Miei cavalieri, Virgilio,  
che mai ne accadde, sapete? —

---

(1) Sembra impossibile che una così deliziosa e così chiara romanza abbia dato luogo a sottillizzamenti ermeneutici e a ricerca di sensi misteriosi « Extraño romance es el de Troco, hijo de Mercurio y de Venus, y recuerdo de haber leido en alguna parte que los alquimistas le dieron cierto sentido simbólico » (MENÉNDEZ Y PELAYO, I. c.).

(2) Si veda il COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, seconda edizione, II, 170-1.

Qui un cavaliere rispose,  
 che assai a Virgilio vuol bene:  
 — Prigione il tiene Tua Altezza,  
 nel carcere tuo lo tieni! —  
 — Su, cavalieri, a mangiare,  
 venite su, cavalieri:  
 dopo che avremo mangiato,  
 Virgilio andremo a vedere. —  
 Favella allor la regina:  
 — No, voglio prima vederlo. —  
 Al carcere se ne vanno,  
 dove Virgilio sta preso.  
 — Che fate voi qui, Virgilio,  
 come qui il tempo spendete? —  
 — Ravvio, signore, i capelli,  
 la barba lunga che crebbe;  
 mi nacque qui dentro, e qui  
 canuta farmisi deve,  
 chè compiono oggi sette anni  
 che carcerar mi faceste. —  
 — Taci, ti taci, Virgilio,  
 mancano tre per far dieci. —  
 — Se tu, signor, lo comandi,  
 la vita starò qui intera. —  
 — Virgilio, sei ben paziente!  
 Con me a mangiare ne vieni. —  
 — I miei vestiti son laceri,  
 non posso tra voi sedere. —  
 — Io te ne darò, Virgilio,  
 te ne farò provvedere. —  
 S'allegrano i cavalieri,  
 s'allegrano le donzelle,  
 ma ancora più una matrona  
 chiamata donna Isabella.  
 Fan venire l'arcivescovo  
 che lo disposta con lei;  
 egli la prende per mano  
 e se la mena a un verziere.

Questo Virgilio è un brav'uomo, caro a tutti per le qualità di cui è dotato, saggezza, mitezza, cortesia; e sebbene sia capace di farne talvolta delle grosse, come era stata quella di abusare di una donzella nientedimeno nel palazzo stesso del re, sa anche accogliere e sopportare, con la pazienza che è forza di volontà, il ca-

stigo, eccessivo che sia, inflittogli dal re, alla cui maestà egli s'inchina riverente e non pensa di metterla in questione e di giudicarla. Cavalieri e dame, persino la regina, sono, in cuor loro, dalla sua parte, e non appena se ne offre l'occasione, concorrono a farlo rientrare in grazia e in libertà: felice dell'evento, più felice la donzella, che nel corso degli anni della prigionia di lui è diventata una matrona e che ora è pomposamente a lui disposta da un arcivescovo, mentre il savio Virgilio, da giovane innamorato, se la prende per mano e la conduce a un verziere in dolce colloquio d'amore. Ma non tornerà egli, un giorno o l'altro, a farne qualcun'altra delle sue? Quel che è certo, egli resterà sempre, agli occhi di tutti, qualunque birbonata faccia, il caro e buon Virgilio.

BENEDETTO CROCE.